

L'onda nera postmoderna che ha colpito la democrazia - Claudio Vercelli

Il nuovo libro di Guido Caldiron è una sorta di vademecum, con un ampio repertorio di indicazioni e una ricognizione, con relativa mappatura, pressoché esaustiva, della realtà e del panorama del radicalismo fascista in Occidente. Il suo volume dedicato all'Estrema destra (Newton Compton, pp. 470, euro 9,90), si impegna a circoscrivere e a definire il fenomeno nei suoi tratti prevalenti. Lo fa scandendo la sua ricerca intorno a tre momenti: la costruzione del consenso sociale, la messa in campo di una strategia d'azione basata sulla violenza e la persistente offensiva ideologica. L'autore è giornalista noto per essersi occupato, a più riprese, delle subculture giovanili e dei mutamenti dell'estremismo politico, avendone seguito le numerose evoluzioni. Di quest'ultimo, della sua filosofia reazionaria e del suo violento ritorno sulla scena, ne rende quindi un ritratto inquietante, denunciandone l'attualità. Il transito culturale consumatosi in questi ultimi trent'anni è stato segnato dal ritorno di temi e di motivi che sono passati dall'essere patrimonio di piccole nicchie, ai margini della scena politica, a oggetto di discussione e di considerazione nell'agenda dei governi e dell'opinione pubblica. Più che un ritorno del fascismo, ci segnala Caldiron, abbiamo a che fare con uno spostamento a destra dell'asse politico che ha investito tutta l'Europa e gli Stati Uniti. Con riflessi anche in altre parti del mondo, laddove i processi di globalizzazione hanno ulteriormente agevolato le capacità espansive di atteggiamenti, pensieri e condotte basate sull'intolleranza. **Vincoli di stirpe.** Il nesso tra questo andamento, che si intreccia con la dirompenza dei populismi, e l'egemonia culturale del liberismo è netto e indiscutibile. Il declino della democrazia partecipativa ne è il suggello, insieme al riaffermarsi della liceità delle diseguaglianze come paradigma culturale di fondo delle nostre società. Il radicalismo di destra, che non è più la stanca riedizione dei regimi degli anni Trenta, avendo sviluppato semmai una sua autonomia politica da quelle esperienze storiche, si presenta oggi come una complessa e stratificata galassia. I moventi e le radici, insieme agli sviluppi e alla sua capacità di adattarsi alle condizioni date, inducono quindi a parlare più di «estrema destra postindustriale», sulla scorta di quando già il politologo Piero Ignazi sottolineava anni fa, che non di fascismo di ritorno. La cifra comune tra i diversi movimenti che affollano la scena continentale e americana è un radicalismo, non solo politico ma anche culturale e morale, dichiarato e compiaciuto di sé. Questo, in più circostanze, si intreccia con le destre di governo, mantenendovi rapporti di contiguità e scambio. Un caso emblematico è l'Ungheria di Viktor Orban, il laboratorio di una trasformazione all'insegna dell'attacco al pluralismo. Se per molto tempo il vincolo antifascista aveva impedito tali invasioni di campo oggi, invece, il panorama è mutato. È questo il vero punto dolente: abbiamo a che fare con un neofascismo da salotto buono, la cui funzione è rendere non solo leciti ma anche possibili esercizi di autoritarismo della cui traduzione in atti concreti si incaricano forze politiche falsamente moderate. È un gioco di reciprocità, che sta producendo i suoi effetti. Si pone in quest'ottica il ricorso all'anticomunismo come ideologia di riferimento e di mobilitazione per i ceti medi così come per le classi subalterne. La destra radicale vive peraltro la crisi di rappresentanza della sinistra come un'opportunità senza pari. Fondamentale è, per il suo programma, rielaborare i legami sociali da un punto di vista etnico. Il suo fattore di forza è che parla ad una intera collettività, denunciandone i problemi (omessi in campo liberale), ma offrendovi una soluzione dichiaratamente regressiva. Alla società sostituisce il concetto di comunità, quest'ultima costituita da soggetti affratellati da «vincoli di stirpe»; ai percorsi di spaesamento e di smarrimento della soggettività contrappone l'idea di una identità forte, basata sul binomio «sangue e suolo»; contro il senso di espropriazione materiale e di subalternità economica statuisce l'idea che la difesa degli interessi sia prerogativa di un tradizionalismo che trova nella cristallizzazione feudale delle appartenenze di ceto la sua falsa realizzazione. C'è questo e molto altro nelle riflessioni di Caldiron. Tre però sono i fattori di maggiore tensione che egli individua: il declino di ogni residua forma di democrazia sociale, la crisi dei sistemi di Welfare e gli effetti di lungo periodo delle immigrazioni. Tutti e tre segnalano la grande movimentazione che ha coinvolto le società a sviluppo avanzato, inserendosi a pieno titolo dentro le logiche di mutamento che si accompagnano al capitalismo contemporaneo. Della insicurezza che da essi deriva, così come dal mutamento di statuto del lavoro, oramai retrocesso a figura ancillare nella creazione delle identità collettive, il radicalismo ha tratto un enorme giovamento. Ha saputo infatti rilanciare la carta della socialità, abbandonata oramai da una parte della stessa sinistra, declinandola però sul versante delle appartenenze razziali. E alla crisi del capitalismo industriale risponde indicando la necessità di una guerra senza quartiere a quello finanziario, al quale dà il nome e il volto del «mondialismo» giudaico. Non è però una destra che non si confronti con la modernità, semmai incorporandone numerosi aspetti, a partire dalla dimensione tecnologica. La presenza sul web, così come il ricorso alla musica come fattori di aggregazione, sono due indici significativi della capacità pervasiva dei suoi messaggi. **A caccia del nemico.** Ma se in questo caso propende ad occupare e colonizzare culturalmente la parte più giovane di società, il recupero in chiave fobica di due temi come l'omosessualità e l'immigrazione musulmana diventano i cavalli di Troia del binomio «legge ed ordine», da rivolgere indistintamente a tutti. Ciò che il radicalismo fascistizzante prefigura non è quindi la restaurazione di qualcosa che è già stato ma la distruzione di ciò che esiste e che, a suo dire, avrebbe fallito: la democrazia. Di fatto, professando queste posizioni, porta a compimento lo smantellamento brutale dello stato di diritto per sostituirlo con la condizione dell'eccezione permanente, quella che deriva dal doversi opporre ad un nemico, chiunque esso sia. In tale modo si candida a rappresentare parti delle nostre società altrimenti abbandonate a sé. Ancora una volta un gioco di specularità con quella parte più rispettabile della comunità politica, di cui si rivela essere, oggi più che mai, un imbarazzante ma necessario alter ego.

«Evelina e le fate», la pastorale italiana di un'esordiente - Angelo Mastrandrea

Candelara è un minuscolo borgo dell'entroterra pesarese. È attraversata da non più di un paio di strade e le sue attrazioni principali sono un castello costruito intorno all'anno Mille e una Pieve che la precede di quasi quattro secoli. Durante la Seconda Guerra mondiale, poco distante passava la Linea Gotica e, come sempre accade per chi vive su fraglie della storia di siffatte dimensioni, ogni famiglia si tramanda un vissuto ricco di aneddoti, lutti, vendette. La

difficoltà è di renderli storia condivisa, paradigma universale, vicenda emblematica. È quello che riesce a fare, in maniera tragicamente deliziosa, Simona Baldelli in *Evelina e le fate* (Giunti, pagg. 252, euro 12). La vicenda che l'autrice - alla prima prova narrativa - racconta non è altro che quella che si trovò a vivere la sua famiglia, vista attraverso gli occhi di sua madre, Evelina, che all'epoca dei fatti aveva appena cinque anni. È una storia straordinaria, terribile, riletta attraverso gli occhi di una bambina che, pur da adulta, non riuscirà mai a rievocarla con uno sguardo diverso da quello di allora: la morte, le violenze, i patimenti appartengono a un universo magico, pervaso d'ingenuità. La realtà e la fuga da essa si mescolano in un indistinto della memoria che rende trasparenti i particolari più scabrosi, disumani. La storia raccontata da Baldelli si svolge in un raggio di poche centinaia di metri: la casa di famiglia, un magazzino dove vengono ospitati gli sfollati dalla città, una stalla che nasconde una bambina ebrea e in cui Evelina assisterà a un terribile stupro, la campagna circostante. È la guerra che arriva in casa a stravolgere l'esistenza di una famiglia contadina, a rompere l'immobilità leviana del suo stile di vita - quella «civiltà» raccontata da Rocco Scotellaro che, fin quando non fu sotterrata definitivamente dalla modernità capitalistica, univa il Paese più di quanto non abbiano mai fatto conquistatori stranieri e regimi autoctoni. Fa capolino attraverso un'immagine di grande impatto: l'arrivo degli sfollati, che spuntano dalla neve come le «anime dei morti». Proseguirà in un crescendo di orrori, narrati sempre in tono fiabesco. La forza di questo romanzo, oltre che nel plot e nella descrizione realista dell'Italia contadina - anche attraverso un uso letterariamente sapiente e appropriato del dialetto - risiede nel tratteggio dei personaggi, che a ben vedere dipingono gli aspetti migliori e i più deteriori del carattere degli italiani. In questo paese-mondo che è Candelara - meglio, un suo spicchio di campagna - c'è molto poco al plurale: non i partigiani ma il Toscano, non i fascisti ma il Badioli, non le spie ma «la mamma del Luigi». In ognuno di questi personaggi è racchiuso un carattere che spiega atteggiamenti collettivi: la tendenza al quieto vivere che fa sì che nessuno si curi di una ragazzina ebrea, la cura del particolare gucciardiniano a discapito dell'interesse generale, il non riuscire a guardare al di là del proprio naso che non fa capire che ci si salva insieme e mai da soli, la cura del proprio orticello a discapito dell'interesse generale. In buona sostanza, l'indignazione solo quando si viene toccati nei propri affetti, un diffuso atteggiamento di passività nei confronti del fascismo e della guerra, quasi fossero calamità naturali da affrontare con atteggiamento fatalistico, quasi edoardiano. Di converso, c'è l'altruismo dei partigiani, quel pezzo di società italiana che si prese cura della salvezza di tutti, buoni e cattivi, innocenti e colpevoli, anime sane e opportunisti. Il racconto, cominciato nell'inverno del '43, si conclude agli inizi di settembre del '44. Ma il finale è solo apparentemente scontato, e il colpo di scena ultimo spegnerà ogni entusiasmo per l'arrivo dei salvatori polacchi e renderà la Liberazione una festa, ma non per loro. Quasi a dire, con il senno del poi, che la Storia non è finita lì e consegnare ai lettori una «pastorale italiana» che, raccontando fatti di ieri, intende parlare dell'oggi.

La distruzione del mito americano - Sergio M. Germani

BOLOGNA - Persino un festival dal programma sempre più ricco quantitativamente e densissimo di capolavori, qual'è stato Il Cinema Ritrovato alla sua ventisettesima edizione, può avere la fortuna di trovare un film che ne diventa il centro, la più essenziale ragion d'essere: in altri termini l'opera che ha reso il viaggio al festival davvero indispensabile. Questo film c'è stato, ed è l'ultimo film diretto da Allan Dwan, *Most Dangerous Man Alive*, realizzato nel 1961 e rimasto inedito in Italia. Ve n'era stata una proiezione alla retrospettiva Dwan di Locarno, e i curatori della nuova retrospettiva di Bologna, Dave Kehr e Peter von Bagh, erano consapevoli del valore del lungometraggio. Per molti altri, anche straconvinti della grandezza di Dwan quali siamo da tempo, *Most dangerous...* però restava sconosciuto: introvabile in vhs, dvd (nonostante un bel cofanetto francese sul regista) o Blu-ray, mai trasmesso in televisione dalle nostre parti. Non nasconderemo che la sua grandezza ci era in qualche modo attesa: la bellezza degli ultimi lavori dei grandi registi americani «classici» non poteva che trovare conferma nell'ultimo film di colui che da anni ci sembra esserne uno dei massimi esponenti, un regista che anzi supera la superficiale distinzione tra cinema classico e moderno. Perché, se a Bogdanovich va il merito di un fondamentale libro-intervista con Dwan, gli va anche il demerito di rinchiuderlo a cineasta primitivo, in una rassicurante «americana» per riferirsi al genere che dell'America dà una rappresentazione affascinante ma programmaticamente riconciliata. La vera riscoperta di Dwan appartiene alla più bella rivista di cinema mai pubblicata, *Présence du cinéma*, quella che ha scoperto quasi tutto quello che c'era da scoprire del cinema americano; però anche lì Dwan non rientrò nel massimo poker d'assi costituito da Lang, Walsh, Preminger, Losey, né presso il successore Skorecki raggiunse la passione per Jacques Tourneur, o presso altri quella per Ulmer. Abbiamo menzionato alcuni degli autori che Dwan riesce ad «assorbire», mentre oggi volentieri lo uniremmo con McCarey, Ford e Minnelli in un nuovo poker d'assi dei registi più indispensabili del cinema americano. La grandezza dell'ultimo film di Dwan ha però superato la convinta attesa, trattandosi alla visione di un'opera che non può ormai che rimescolare tutte le carte della storia del cinema, e porsi con Dreyer e Rossellini al livello più alto, quello che rivela la ragion d'essere del cinema e insieme va oltre i confini del cinema. Il finale di *Most Dangerous...*, con il campo-controcampo tra lo sguardo d'amore della donna e le ceneri a cui è ridotto l'uomo dopo essere passato attraverso un corpo d'acciaio e atomico transumano, resterà ormai nella memoria come un sublime desiderio non realizzato del finale di *Ordet* di Dreyer; e, come ci siamo detti dopo la proiezione con Olaf Möller, questi due film si uniscono con *The Devil Rides Out* di Fisher nel massimo pensiero religioso e oltre la religione di cui il cinema sia stato capace. Opere che appunto del cinema rivelano l'intransigenza nella domanda di presenza dei corpi, a cui religione e filosofia non hanno potuto rispondere. Talché quell'alive del titolo è la più ironica delle riaffermazioni di una necessità voluta. Alla personale Dwan di Bologna, seppur priva di uno dei massimi capolavori del regista (*Driftwood* ovvero *Fiore selvaggio* con Natalie Wood), non sono mancati altri lavori fondamentali. Il cinema muto del regista è uno dei più grandi, al livello di Griffith, e rende una personale del Dwan muto ormai indispensabile per le Giornate di Pordenone. Commedie belliche come *Up in Mabel's Room* sono tra le massime espressioni screwball, ma di una consapevolezza stupefacente per come questo cineasta «classico» riesca a fare anche un metacinema che esplicitamente sfida la censura: e difatti nel cinema di Dwan troviamo le più belle scene di sesso del cinema americano, i suoi estremi sadomasochistici, la rappresentazione più

serena dell'omosessualità (in Tennessee's Partner) e nell'ultimo film una sfida voluta all'impotenza sessuale. The Inside Story è nel 1948 il più bel trattato di economia, ben oltre Capra, capace di riflettere su tutte le crisi economiche, anche quelle odierne. Silver Lode è nel 1954 la più esplicita resa dei conti con il maccartismo, al punto da poter dare al deuteragonista il nome McCarthy. Ma tutti questi splendori diventano solo la preparazione dell'ultimo suo lavoro, la più radicale rappresentazione dell'America mai vista. Basti dire che questo film sulla distruzione si apre con una battuta che si riferisce allo sterminio indiano e si conclude su uno sterminio che esplicitamente richiama i coevi napalm del Vietnam. Ci si chiede come sia possibile che questo progetto, che supera la fantascienza anni '50 di Hawks e Siegel, non sia mai stato incluso in qualche rassegna del cinema fantascientifico. Com'è possibile la nostra abissale ignoranza di un'opera che va oltre il coevo Corman e già include i morti viventi del Romero sessantottesco e i gli ultracorpi di Cronenberg (peraltro canadese come Dwan)? Com'è stato possibile non accorgersi che si andava oltre la grande fantapolitica coeva di Frankenheimer, Schaffner e Kubrick? Per Présence, che pur avendo scoperto Dwan non ha sottolineato la bellezza di questo film, è presumibile giocasse quella diffidenza verso i film della vecchiaia che ahimé si risente anche nel grande dizionario-summa di Lourcelles. Per i Cahiers du cinéma, allora lacerati da secondarie lotte intestine, il merito di aver posto allora al centro Ford o di essersi accorti di Lilith di Rossen dopo aver saputo cogliere l'importanza di Minnelli e Cukor nelle scelte della lungimirante linea di Domarchi e Douchet, non è stato purtroppo sottolineato dalla consapevolezza dell'esistenza di questo film. In Italia Most dangerous... non arrivò, ma forse solo Sandro Ambrogio e Giuseppe Turrone avrebbe potuto accorgersene. A quel poco che in questa cronaca abbiamo potuto dire vorremmo almeno aggiungere che, a chiunque dei grandi si rapporti il cinema di Dwan, non ne risulta in alcunché inferiore. Egli fa proprie anche le bellezze più circoscrivibili del cinema classico: le molteplici finestre dentro i suoi lungometraggi vanno oltre il loro inabissare l'inquadratura in Sirk; i colori rossi delle capigliature femminili vanno oltre lo splendore figurativo di Powell, e le sue «veneri rosse» (secondo un brillante titolo italiano) Rhonda Fleming e Arlene Dahl eccedono l'erotismo di Walsh. Dwan, da monumento del cinema americano, ha inoltre preferito percorrere il piccolo cinema della Republic, o di Benedict Bogeaus, genio tra i geni della produzione, anziché rinchiudersi in qualche major. Ha però saputo collaborare con un massimo operatore come John Alton. E se al posto di John Wayne doveva avere come attore John Payne, rendeva la sua «mediocrità» sublime. E la geometria del destino di Silver Lode va oltre ogni teorema americano di Lang. E le sue storie trattano il rapporto tra moneta, oro e argento (tra Silver Lode e la «Goldie» Coleen Gray) meglio di un trattato di economia. Il Cinema Ritrovato, oltre a darci quest'anno molti grandi film sovietici (altro territorio, nonostante Buttafava e Eisenschitz, di continue sorprese) e tutto Hitchcock muto (la cui Anny Ondra ci ha preparato all'intensa personale cecoslovacca di Pordenone), ha trovato in Dwan e in particolare nel suo ultimo capolavoro il gesto più alto. E non è stato davvero indifferente vedere questo cinema a 35mm (con tre splendide copie dalla collezione Scorsese): il digitale avrebbe tradito quel bisogno di corpo del cinema di cui il finale di Most Dangerous Man Alive è l'infinita, imperitura quintessenza.

La memoria vive tra i capelli - Arianna Di Genova

Il gioco degli scacchi come citazione colta e utopica, «luogo» dove ci si può permettere di immaginare un travestimento identitario. In Chess, l'ultimo video di Lorna Simpson (Brooklyn, 1960), sfilava un archivio fotografico dalle potenti detonazioni politiche. È lei stessa a reinterpretare scene tipiche del suo repertorio, in una somma narrativa che, a volo d'uccello, ripercorre i momenti catalizzatori della sua produzione. Mette in scena le pose di ignoti e inconsapevoli «attori» ripescati negli archivi e, soprattutto, con l'artificio surrealista degli specchi sdoppia i personaggi, si fa corpo incerto, ambiguamente connotato come maschio/femmina, reitera le azioni in sequenze temporali interrotte, sospese, oniriche. Affezionata fin dalla prima ora alla fotografia documentaria (agli esordi, quando iniziò a lavorare con Eleanor Antin e Martha Rosler, pur immersa nella cultura underground del cinema sperimentale, preferì non girare film e continuò con la sua diaristica tassonomica, a colpi di immagini fotografiche e testi di accompagnamento), Simpson nella mostra parigina al Jeu De Paume (visitabile fino al 1 settembre, a cura di Joan Simon), una delle più complete retrospettive del suo lavoro in Europa, resta fedele a se stessa con qualche magnifica deviazione. Oltre al recentissimo video Chess, regala anche Cloudscape (2004) dove l'artista Terry Atkins, avvolto in una spumosa foschia, apparizione di altri mondi che prende corpo davanti agli occhi dello spettatore, fischietta un motivo musicale, che trabocca di nostalgia e ricordi d'infanzia. Prima, aveva affidato a una serie di labbra, riprese in primo piano e in movimento ipnotico, le canzoni di John Coltrane. «La musica fa parte della mia storia e di quella americana. Sono cresciuta con il jazz, i miei genitori suonavano sempre Coltrane sul loro giradischi - dice Lorna Simpson - e io lo ascoltavo, insieme a Miles Davis e Charlie Parker». **Souvenir esistenziali.** È la memoria, infatti, il filo conduttore di ogni sua rappresentazione, inseguita sia con la macchina fotografica, sempre pronta a frugare nei recessi della quotidianità, sia attraverso le parole che procurano link prodigiosi con l'inconscio. Parole «audiovisive» le ha definite il critico nigeriano Okwui Enwezor, che hanno una loro voce soltanto se collegate all'immagine, altrimenti risulterebbero fragili e criptici componimenti poetici, eterei, senza carne. Genere, razza, rappresentazioni sociali e culturali del corpo, blackness sono le tematiche che si rincorrono nelle opere di Lorna Simpson. I supporti prescelti sono le iniziali fotografie in feltro (sulla scia delle suggestioni di un amatissimo Joseph Beuys) e poi gli «album» classificatori di foto orfane, raccattate in giro per il mondo. Per diventare una storyteller della comunità african american degli anni Cinquanta, compra su ebay e nei mercatini delle pulci una serie di piccoli ritratti in cui si mostravano - in pose da pin up - le ragazze nere. Da questo album improvvisato nasce una riflessione, a tratti assai ironica, sull'identità femminile e la Storia, incapsulata in un dialogo serrato tra i fatti e la finzione scenica. Artista e attivista femminista, Simpson da circa trent'anni racconta la città di New York come un laboratorio multietnico e multiculturale, cogliendone i contrasti, le idiosincrasie, le fratture e i cliché. Ben radicata in una consapevolezza politica stratificata fin dalla sua adolescenza, può «giocare» con gli stereotipi pubblicitari e rifare il verso alle immagini mainstream. Ecco allora la galleria di «modelle» che simulano le copertine delle riviste di moda patinate in interni di case molto modesti: parlano al telefono, si sdraiano sul divano, ammiccano sessualmente ma quelle pin up vintage e amatoriali, vestali sacre di una mimesi inedita, producono un

cortocircuito percettivo, operano uno straniamento rispetto al canone del sogno americano, confondono i confini delle middle class e, con il loro ritmo sincopato, invitano ad allargare», meglio ad abbattere le ipotetiche pareti dell'immaginario. Cindy Sherman aveva imbastito un percorso simile, soltanto che l'icona in travesti era sempre lei, mai una «estranea». Qui, invece, il cratere, la vertigine si forma proprio al centro, fra la cronologia e la Storia. Il «buco» è tutto nella ripetizione della fotografia: la reiterazione rende circolare il soggetto, lo spossa di sé, crea somiglianze e differenze, anche quando sono inesistenti. In *Please remind me of who I am* (2009) il ricordo si fa struggente, quasi cimiteriale; cambia l'allestimento della «pinacoteca» improvvisata e fra un volto e l'altro, a inframmezzare quell'affollamento di simulacri che condensano vite sconosciute, ci sono macchie di colore: Lorna Simpson disegna e scarabocchia su carta, «fingendo» corrosioni di stampe fotografiche che mangiano l'immagine, la cancellano, la inghiottono. «Gli anni Quaranta sono stati difficili per la comunità african american, linciaggi, leggi Jim Crow, segregazione. Così, la bellezza di quei ritratti crea un forte contrasto con il dolore che veniva sopportato dalle stesse persone che li vediamo immortalate...». La classificazione da «museo naturale» ha radici lontane nella poetica di Simpson: già negli anni Ottanta e Novanta l'artista si interrogava sugli scarti visivi e sulle appartenenze identitarie. Lo faceva attraverso gli stili delle capigliature - teste riprese da dietro, anonime, eppure «segni» di una comunità, testimonianza di una ribellione ai ruoli precostituiti o documento fisico di una tradizione antica e persistente. **La reliquia-parrucca.** In *Wigs* (1994-2006), più di settanta pannelli in feltro con testi che scorrono, il corpo è scomparso. Rimangono i capelli e le acconciature a significare l'assenza del soggetto, a denominarlo e delimitarlo dentro la sua cornice esistenziale. Celebrano e deridono, sono dei «marcatori» culturali ed etnici, commentary lungimiranti di una società in rapido divenire. È un lavoro di grande forza, perché, spiega Lorna Simpson, «gli oggetti che includo nelle mie fotografie - capelli intrecciati, scarpe, maschere africane - vengono utilizzati come simboli e controfigure del corpo stesso». Testo e immagine si potenziano a vicenda, facendo affondare il visitatore nelle sabbie mobili dell'ambiguità. Nella teoria di parrucche con cappelli neri - fissate al muro in maniera aristocratica, come fossero reliquie di una camera delle meraviglie - ne spiccano alcune bionde, rimando all'America delle Barbie e ai sogni impossibili. Fra le acconciature «normali», spuntano anche dei baffi e una parrucca pubica, allusione sessuale a cui, necessariamente, i capelli non possono sottrarsi.

Joburg, tra calvario e sogni di libertà - A. Di Ge.

Soweto si mostra alla Maison Rouge di Parigi (fino al 22 settembre) e lo fa in un momento particolare per il Sudafrica, mentre il suo leader versa in condizioni critiche in un ospedale, lottando fra la vita e la morte (ieri però ha sorriso ancora una volta). Così la città di Johannesburg, «l'inafferrabile», alza il sipario sulla sua creatività e riunisce i artisti e fotografi, spesso dispersi per il mondo. La nouvelle vague di Joburg sprizza energia da tutti i pori e catapulta il paese al centro del mondo. Dinamica, lisergica, mutante, la metropoli viene declinata nelle fantasie di cinquantasette artisti, non disdegnando di accogliere su di sé umori horror e inquietanti e visioni umoristiche e beffarde. È così che all'installazione *Security* di Jane Alexander - un recinto di filo spinato che fa da gabbia a un essere alieno, metà uccello e metà umano, il «viandante» per eccellenza, il migrante senza territorio - risponde l'irriverente Tracey Rose (Durban, 1974) che spesso ha affidato a gesti provocatori la sua guerra culturale. Tra il 2002 e il 2007 ha lanciato un movimento situazionista «in cui urinavamo sui prati davanti le case dei quartieri di lusso. Era un'attività clandestina, praticata soprattutto di notte. La nostra metafora era quella del kamikaze che si fa saltare in aria...». L'orgoglio sudafricano è invece «scolpito» nelle statuette degli atleti della squadra nazionale: Johannes Segogela, autodidatta, ex elettricista e saldatore, ha intagliato nel legno i calciatori con le magliette verdi e gialle: in una precedente sua opera di soggetto simile, al centro c'era schierato anche Nelson Mandela, con la mano sul petto a cantare l'inno. Mary Sibande (Barbeton, 1982) mette in scena i suoi alter ego di famiglia nel simulacro di Sophie: madre e nonna che lavorano come domestiche vengono ritratte e trasformate in monumenti. Sophie veste esclusivamente in blu, «il colore degli operai, il blu del lavoro - spiega l'artista - La particolarità di quel grembiule? Cancella il corpo che lo abita, nega una identità». Sue Williamson (vive e lavora a Cape Town, ma è nata nel 1941 in Inghilterra) è una intellettuale a tutto campo: scrittrice, fotografa e filmmaker, da anni indaga tra le pieghe della globalizzazione, evidenziando le contraddizioni di una crescita urbana esponenziale. Nella serie di video *Better Lives* (2003) riprende alcuni immigrati che snocciolano sogni e aspettative. Già anni prima dell'ondata xenofoba del 2008, Albert e Isabelle avvertivano: «L'Africa del Sud è un bel paese, ma per gli stranieri neri è un calvario e non un cammino verso la libertà».

Liberazione – 10.7.13

L'Aquila capitale europea della cultura per il 2019 - Pietro Acquafredda

Quando, nell'annus horribilis del terremoto, fu ufficializzata la candidatura dell'Aquila a "capitale europea della cultura" per il 2019, sull'onda della commozione e solidarietà generali, tale candidatura trovò subito sponsor e sostenitori, anche fuori delle istituzioni del capoluogo abruzzese, taluni autorevoli e super partes. Fra i primi Gianni Letta e lo stesso Governo Berlusconi. Alla candidatura della città messa in ginocchio dal terremoto, altre se ne sono aggiunte negli ultimi mesi: Venezia, Palermo, Matera fra le altre. Ora è venuto il tempo della decisione. L'Italia deve comunicare all'Europa la candidata ufficiale per il 2019, che dev'essere L'Aquila. E tale decisione, sarebbe auspicabile che avesse il consenso di tutte le altre città candidate - tutte degne, manco a dirlo! - pronte a fare un passo indietro a favore della consorella abruzzese. Le ragioni di tale scelta sono infinite: dalla storia della città alla sua singolare conformazione architettonica, dagli straordinari monumenti, palazzi, chiese, piazze, fontane, alla sua vivace vita culturale che la rende quasi unica in Italia; fosse solo per questo, L'Aquila non sarebbe diversa dalle altre città candidate che vantano storia, monumenti, palazzi, chiese altrettanto importanti. L'Aquila, però, a differenza delle altre, ha una ragione in più che tutte le altre sorpassa ed azzerava, e che ha a che fare con la sua tragica storia recente. Non si invoca compassione per una città duramente provata, senza sua colpa. Ma alto senso civile. Vista oggi, nonostante gli sforzi sovrumani dei suoi

abitanti e delle migliaia di giovani aquilani 'adottivi' che frequentano le numerose istituzioni formative (Università, Conservatorio, Accademia di Belle Arti, Accademia dell'Immagine), L'Aquila è una città desolata. C'è voglia di dimenticare e ricominciare, ma come si fa avendo davanti agli occhi una città desolata? Una città con uno dei centri storici più grandi e importanti al mondo, ancora impacchettata e vietata agli stessi cittadini, la cui vista fa venire i brividi, procura una stretta al cuore, ogni volta che, percorrendo quelle poche vie aperte del centro, capita di gettare l'occhio in strade e vicoli battuti ormai solo dal vento. Ora la città storica è un immenso cantiere; sono partiti alcuni lavori di consolidamento e ristrutturazione; altri ancora stanno per cominciare, e per altri, infine, si attende una decisione sul da farsi, che, però, tarda a venire. Ciò vuol dire che senza una accelerazione immediata, L'Aquila rischia di restare un immenso rudere per anni, forse decenni, negando la sua austera bellezza agli occhi di tutti e azzerando ogni speranza di futuro, per colpa di diatribe, fazioni, rallentamento del flusso dei finanziamenti promessi ma dati a piccole dosi. L'Aquila deve essere proclamata "capitale europea della cultura" per il 2019, per prospettare a tutti un suo futuro prossimo. Mancano otto anni pieni all'appuntamento, tremila giorni circa, che non sono tanti ma neppure pochi, se si mette l'acceleratore e si ha chiaro il traguardo. L'Aquila per il 2019 può, per buona parte, tornare ad essere "com'era e dov'era". E lo Stato non può tirarsi indietro quando viene chiamato ad assumere una decisione che a che fare con il futuro di una città, sulla quale sono puntati gli occhi del mondo. Lo Stato, ed il Governo per esso, devono assumersi tale responsabilità facendo affluire, in funzione di tale importante appuntamento mondiale, i fondi necessari; Comune Provincia e Regione, per la loro parte, si dotino degli strumenti idonei ad avviare in tempi brevi la ricostruzione, stabilendo preventivamente le linee guida; e gli abitanti tutti, smessi i panni non sempre produttivi della contestazione, si rimbocchino le maniche e si mettano al lavoro, per restituire al mondo L'Aquila, com'era prima del terremoto. L'Aquila deve tornare a volare ed i suoi abitanti con essa. Da subito e puntando al 2019. (da Music@, bimestrale)

Fatto Quotidiano – 10.7.13

La meta-scrittura e lo svelamento dell'‘uomo di strada’ - Veronica Tomassini

Il pezzo bisognava finirlo e spedirlo in redazione entro la tarda mattinata. Erano gli anni in cui lavoravo per un giornale di provincia, in una città del sud. E la città mesta mi irritava oltre che intristirmi come una mannaia, implacabile sul mio orizzonte di piombo. Battevo sui tasti, pensando alla metropoli di Buzzati. La mia città non è la metropoli di Buzzati, non ha falansteri, ha un grigiore di vicoli piuttosto, un dopo festa comune, i soliti inferni, vecchi e anche nuovi. Vegliavo sul resto, del resto non mi importava, ma bisognava chiudere il pezzo con il resto delle cose. La mia festa non brillava, forse era Natale, niente luminarie, festa da retrobottega al massimo, da creduloni retrattili alle lampadine colorate. Meditavo, battendo sui tasti: siamo penitenti senza volerlo, siamo soli fino alla fine. Rischiavo grosso. Patetismo innanzitutto. Curavo una rubrica, così comincio a realizzare che la stessa avrebbe rivelato oltremodo le preoccupazioni, le paure, le ossessioni più innominabili che perlopiù erano le mie. Il fatto mi procurava un certo disagio. La meta-scrittura utilizzata era l'alibi per concludere un processo di svelamento, che sapevo inarrestabile. Era come aver levato la stura ad ogni inibizione, bisognava raccontare i tormenti dell'animo umano, attraverso la vita apparentemente innocua del cosiddetto uomo di strada. Dunque tornavo al tempio (è una piazza, ma per tutti era il tempio), sedevo sul solito talamo, fissando il leggio davanti al rudere, provavo a immaginarmi diversa, provavo a immaginarmi integra, liberata dal dolore. Il dolore è un'opportunità, forse. Dico, lo è senz'altro, intanto occorre attraversare l'ora del deserto, e vi rifletto adesso. A ricordarmelo bastava che incontrassi Tereza o l'uomo dell'est, ancor prima che l'uomo della strada. E lo vedevo il suo bivacco, il cane randagio, le pistole al collo, il tanfo di urina. Non resistevo oltre, la testa girava. Oh, era un uomo solo altroché, non meno che i suoi cari, lasciati al gagno, mollati, lapidati, nella latrina della vergogna, dove ogni rimpianto è stato scalcio al primo sciacquone. Chi mi avrebbe salvato?

Fatto Quotidiano – 10.7.13

Scuola, hanno bocciato Elisa - Alex Corlazzoli

Hanno bocciato Elisa. L'hanno fermata agli esami di terza media dopo averla ammessa. L'ho saputo in questi giorni e mi sono chiesto: perché è successo? Perché non sono riuscito alla scuola primaria ad incuriosirla al sapere? Dove ho fallito come maestro? Sapevo che per Elisa era faticoso studiare. Avevo intuito fin dalla scuola primaria che a lei poco interessava conoscere i Babilonesi o il teorema di Pitagora ma aveva una grande passione per l'ambiente, l'agricoltura, gli animali. Forse avrebbe potuto trovare in una scuola diversa il modo di esprimere i suoi talenti, la sua voglia di praticità. Ma la scuola italiana non è fatta per Elisa: quelli come lei vengono mandati avanti a pedate nel sedere. Non ci si preoccupa di cosa farà Elisa da grande. Non ci sono laboratori pratici, non c'è la possibilità di insegnare il teorema di Pitagora facendo falegnameria o cucinando. Chi non sta al passo con il programma perde il treno. E qualche volta resta in stazione senza mai più trovare una corsa. L'importante sono le verifiche, i voti, l'Invalsi che lasciano Elisa sempre all'ultimo posto. Vorrei guardarli in faccia i professori che hanno bocciato la mia ex alunna e leggere loro le parole di don Lorenzo Milani in "Lettera ad una professoressa": "Dei sei ragazzi bocciati, quattro stanno ripetendo la prima. Per la scuola non sono persi, ma per la classe sì. Forse la maestra non se ne dà pensiero perché li sa al sicuro nella classe accanto. Forse se li è già dimenticati. Per lei, che ne ha 32, un ragazzo è una frazione. Per il ragazzo la maestra è molto di più. Ne ha avuta una sola e l'ha cacciato". Elisa dovrà ritrovarsi in una nuova classe, abituarsi a nuovi compagni, avrà una certa disaffezione per quei professori che l'hanno fermata. L'anno prossimo troverà la stessa scuola, quella che non l'ha mai incuriosita, interessata. "La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde. La vostra scuola dell'obbligo – scriveva il prete di Barbiana citando dati degli anni sessanta – ne perde per strada 462.000 l'anno. A questo punto gli unici incompetenti di scuola siete voi che li perdete e non tornate a cercarli". Oggi, cari

professori che bocciate, quanti ne perdiamo tra scuola media e secondaria superiore? Se nell'Unione Europea lasciano prematuramente i banchi il 12,8 % dei giovani, in Italia siamo fermi al 17,6%. Il settimanale cremasco "Il Nuovo torrazzo" ha riportato i dati delle promozioni nelle scuole superiori della città: uno su tre non ce la fa. E ad avere le maggiori difficoltà sono i "primini", quelli che devono passare dalla prima superiore alla seconda. Forse dovremmo leggere questi numeri immaginando i volti di quei ragazzi che sono stati bocciati e che ora non lavorano, non studiano. Per loro hanno trovato anche una definizione: 'Neet, not in education, employment or training'. Finché ci sarà un solo ragazzo che viene bocciato alla scuola dell'obbligo, noi insegnanti avremo fallito.

L'invecchiamento dipende anche dal metodo di cottura - Filippo Onagro

Da anni sappiamo che è utile monitorare parametri come la pressione arteriosa, il colesterolo, la glicemia e l'indice di massa corporea. Ma più recentemente un altro fattore è emerso in tutta la sua importanza: la glicazione e i cosiddetti advanced glycation end-products, (AGE), molecole che si formano quando lo zucchero, eccessivamente presente nell'organismo, si lega ad altre molecole alterandone la funzionalità. Se gli AGE sono in eccesso nel tempo possono portare a gravi danni e ad un'accelerazione dei processi di invecchiamento. Un marcatore di glicazione è l'emoglobina glicata, parametro tradizionalmente usato nei pazienti diabetici ma utile come test dei livelli di glicazione anche nei soggetti sani. Oltre a quelli prodotti nel nostro corpo quando gli zuccheri sono in eccesso, gli AGE possono anche essere ingeriti attraverso gli alimenti perché si sviluppano sulla superficie del cibo quando viene cotto a temperature troppo elevate. Negli Stati Uniti, nel tentativo di educare le persone sugli effetti della glicazione, la AGE Foundation, ha recentemente presentato i risultati del suo sondaggio sulle abitudini alimentari americane e sull'impatto dei metodi di cottura sull'invecchiamento. Secondo il sondaggio, il 76% degli americani sanno che mangiare alimenti industriali può accelerare l'invecchiamento. Il 32% ha citato il modo in cui il cibo viene cucinato come agente impattante sull'invecchiamento, ma solo l'11% ha indicato la cottura dei cibi a temperature elevate come dannosa. "È importante per le persone limitare la quantità di alimenti alla brace o anche tostati", ha detto Michelle Davenport, membro del consiglio della AGE Foundation. "Abbiamo scoperto – prosegue Davenport – che quando si cucina a temperature più elevate si formano più AGE nel cibo. Quindi il nostro consiglio è quello di cuocere a bassa temperatura per un periodo di tempo più lungo soprattutto alimenti come la carne". L'indagine ha anche mostrato che quando le persone mangiano alimenti industriali, cibi fritti o ricchi di zuccheri, sono più preoccupati per l'impatto sul peso che per l'effetto dannoso sugli organi interni. Secondo l'AGE Foundation, la chiave per la riduzione della glicazione è di abbassare la temperatura di cottura, prolungando il tempo e incorporando più acqua nella preparazione dei cibi. Metodi di cottura a base d'acqua (ad esempio al vapore) riducono drasticamente gli AGE. Inoltre per ridurre la glicazione è importante integrare nella dieta frutta, verdura e cereali integrali.

La Stampa – 10.7.13

Non solo parole, ora il romanzo ha anche la sua playlist

ROMA - S'intitola «Padre a tempo indeterminato», delle Edizioni Anorest, il primo romanzo in Italia (e in Europa) con colonna sonora integrata, presentato ieri a Roma. L'autore è Marcello Signore un «social writer» molto seguito in rete e conduttore di «Occupy DeeJay» su DeeJay Tv. Da qui l'idea di connettersi con i suoi lettori, fornendo -insieme al volume- una colonna sonora integrata ad hoc, grazie alla partnership con Play.me. Attraverso un Qr code contenuto nel libro, infatti, chiunque abbia uno smartphone potrà ascoltare la playlist di canzoni scelte dall'autore per accompagnare la lettura del testo. Ma anche la trama è molto attuale e «politically-incorrect». Michael è un giovane di successo, arrogante e misogino. Dopo un anno passato a Los Angeles, torna a lavorare a Milano in un'agenzia di comunicazione. Ha un unico obiettivo: rendere l'ufficio un inferno e le sue colleghe miserabili, documentando ogni nuovo sadico stratagemma sul suo diario di bordo. Il destino, però, decide di dargli una spinta e Michael scopre di aver lasciato a Los Angeles qualcosa in più di un semplice souvenir: una figlia che non sapeva di avere e di cui adesso deve prendersi cura. Con una tazza di caffè americano in una mano e un biberon nell'altra, quest'uomo dal sarcasmo scorretto si prepara al lavoro più difficile della sua carriera: diventare padre a tempo indeterminato.

Serate di arte e spettacolo a Roma nel parco della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme

Dal 12 al 21 luglio, il parco archeologico e museale circostante la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma sarà teatro della terza edizione di Santa Croce Effetto Notte. Dieci serate gratuite di visite guidate, spettacoli, concerti, proiezioni e incontri per rinnovare l'iniziativa che lo scorso anno ha contato sull'adesione di diecimila partecipanti. In programma ogni sera dalle 19 la visita guidata al Circo Variano, all'acquedotto Claudio, al palazzo Sessorio e alle domus dei dignitari di Elena. Dalle 20:30, il Tempio di Venere e Cupido e l'area del Museo della Fanteria ospiteranno concerti offerti dalle bande militari delle varie Armi. Dalle 21:30, infine, appuntamento cinematografico nell'arena provvista di 500 posti. Tra le novità di questa edizione si segnala la possibilità di visitare la domus di via Eleniana, appena sottoposta al restauro degli affreschi e dei mosaici pavimentali. Rimarranno inoltre aperti al pubblico anche in fascia notturna il Museo della Fanteria, quello dei Granatieri e la Basilica di Santa Croce in Gerusalemme.

Cairo: La7 non cambia rotta a tutta dritta sulle news – Luca Dondoni

Urbano Cairo, il nuovo proprietario de La7, risponde alla raffica di domande che per due ore lo incollano alla sedia della conferenza stampa di presentazione dei palinsesti autunnali della sua rete. «Sono arrivato due mesi e mezzo fa a La7 e non sono Mago Merlino, tuttavia che sia chiaro, a costo di andare in giro vestito da uomo sandwich, la linea

editoriale non cambierà ma i programmi forti vanno mantenuti, quelli deboli vanno cambiati. Le cose buone del palinsesto sono state rafforzate per il resto speriamo di fare un passo avanti e mantenere gli ottimi risultati (+40%) di quest'anno. La situazione economica è pesante ma stiamo cercando soluzioni. Abbiamo oltre 400 dipendenti e tanti progetti, non faremo tagli ma alleggeriremo i costi di una rete che oggi ne ha un po' troppi». Ma la vera notizia arriva in serata: Gad Lerner lascia La7 «dopo 12 anni belli». Lo annuncia a sorpresa sul suo blog. «Con tutto l'affetto e la riconoscenza, pur mantenendo un rapporto di amicizia con il nuovo azionista lo confesso: non mi ci ritrovo più».

Confermati. Il lunedì Corrado Formigli (dal 9 settembre), il martedì la new entry Salvo Sottile con un programma di cronaca e particolare attenzione al mondo femminile. «Un pubblico che La7 deve intercettare meglio – dice Cairo – e su cui c'è da fare. Sottile è la persona giusta al posto giusto». Il mercoledì dovrebbe essere di Gianluigi Paragone (altra nuova entrata) che sul contratto ha fatto mettere nero su bianco la possibilità di indossare il suo orecchino e abbracciare l'ormai mitica chitarra. Il giorno non è ancora sicuro: «Il direttore Paolo Ruffini e i suoi uomini stanno lavorando anche sulla domenica di prima serata e non è detto che Paragone non possa trovare spazio lì». Il giovedì (dal 26 settembre) è di Santoro e il venerdì (da ottobre) Maurizio Crozza tornerà a far sorridere con Il Paese delle meraviglie. Confermata anche Lilli Gruber con Otto e mezzo e in primavera tornerà Daria Bignardi con Le Invasioni Barbariche. Saranno ben dieci le serate affidate a Mentana sui temi forti dell'attualità con Bersaglio Mobile, Faccia a Faccia o gli speciali sui film. Pomeriggio allo studio, al mattino Omnibus e Coffee Break con Tiziana Panella e L'aria che Tira di Myrta Merlino. **Grazie e arrivederci.** Un caro saluto alle sorelle Parodi, sebbene Cristina sia ancora nel roster («si sta pensando qualcosa») mentre Benedetta ha traslocato su Real Time. Geppi Cucciari fa una pausa dalla tv concentrandosi sul cinema. E Lerner? In mattinata Cairo così diceva: «È stato fra i fondatori dell'informazione de La7, ma da innovatore qual è deve trovare la chiave per un nuovo programma, un Infedele 2.0 che gli permetta di esprimere il suo potenziale. Per adesso è impegnato con la direzione editoriale de LaEffe Tv, e so che sta bene così». Lui sul suo blog precisa: «A scanso di equivoci sgradevoli - difendere il lavoro compiuto dalle malelingue resta un dovere - in tutti questi 12 anni, fino all'ultimo, il rapporto costi/ricavi/ascolti delle mie trasmissioni è stato eccellente. Se ora interrompo la collaborazione che Cairo mi offriva di proseguire è perché bisogna saper riconoscere il tempo che passa, anche il logoramento, le mutate condizioni ambientali, le nuove scelte editoriali legittime ma distanti dalla mia visione». **Niente sport.** «Amo molto lo sport pur non praticandolo – dice il presidente - ma in tv è davvero molto difficile competere con un'azienda come Sky e il budget che ha a disposizione. Meglio concentrarsi su altre cose».

La lavastoviglie come fonte d'infezioni polmonari - LM&SDP

Un nuovo studio condotto dai ricercatori turchi del Department of Pharmaceutical Microbiology, Faculty of Pharmacy ha messo in evidenza come gli ambienti caldo/umidi come quelli che si trovano nella lavastoviglie, nella lavatrice ma anche in bagno, nella vasca, nella doccia e perfino sulle pareti, possano essere l'ideale per lo sviluppo e la crescita di agenti patogeni come funghi e lieviti neri. Questi agenti nocivi possono essere causa di importanti infezioni polmonari. A essere causa delle infezioni, e a essere i più diffusi in casa, sono i funghi *Exophiala dermatitidis* e *phaeomuriformis* – due tra i più comuni tipi di fungo e lievito nero. L'ambiente preferito a tutti gli altri per il loro sviluppo è stato scoperto essere proprio la lavastoviglie. Questo dopo aver sottoposto a esame e analisi 893 campioni raccolti da 177 diverse case. I campioni erano stati raccolti da lavastoviglie, lavatrici, frigoriferi, vasche da bagno e docce e, infine, dalle pareti del bagno. Il dottor Aylin Döğen, insieme al dottor Macit Ilkit e colleghi dell'Università di Mersin e l'Università di Çukurova, in questo loro studio hanno scoperto che circa il 33% dei campioni prelevati erano positivi alla presenza di funghi. Tra le diverse specie trovate, scrivono gli autori, vi era l'*Exophiala dermatitidis* – che era la specie più comune – seguita dall'*E. phaeomuriformis*, il *Magnusiomyces capitatus* e la *Candida parapsilosis*. «I nostri risultati suggeriscono che le lavastoviglie sono una grande nicchia interna per i lieviti neri termofili. Il verificarsi della presenza del fungo filamentoso opportunistico *M. capitatus* nella lavastoviglie è in linea con un recente rapporto», concludono i ricercatori. I risultati dello studio, pubblicato sulla rivista *Medical Mycology*, dovrebbero far dunque pensare a cosa si può nascondere nei nostri elettrodomestici e ambienti dedicati all'igiene, per cui si dovrebbero prendere gli adeguati provvedimenti come, per esempio, eseguire periodicamente delle disinfestazioni al fine di non rischiare delle pericolose infezioni, poi piuttosto dure da cacciare.

Oil pulling, lunga vita a denti e gengive - LM&SDP

Come spesso accade, le solide fondamenta dell'antica sapienza vengono riscoperte da moderne ricerche scientifiche. È il caso dell'Oil Pulling, ossia degli sciacqui orali eseguiti con del semplice olio. Tradizionalmente si utilizza l'olio di sesamo, tuttavia, secondo alcuni studi, si ottengono eccellenti risultati anche con quelli di cocco e girasole. Si tratta di una pratica ampiamente sperimentata in India, già menzionata nella *Charaka Samhita* – un antico testo medico – con il nome di *Kavala Gandoosha*. Sciacquare la bocca ed eseguire gargarismi viene indicato dalla Medicina Ayurvedica come pratica di purificazione e ringiovanimento: contribuisce a rafforzare denti e gengive, ma anche fortificare la mandibola, ringiovanire il viso e schiarire la voce. In Occidente fu presentato per la prima volta durante un convegno di oncologi e batteriologi dell'Accademia delle Scienze Russa. Ma possiamo dire grazie alle ricerche del dottore Russo F. Karach se oggi comincia a essere praticato anche nel nostro Paese. «Con la terapia dell'Olio ho guarito la mia malattia cronica del sangue, della quale ho sofferto per 15 anni e sono guarito in 3 giorni da una artrosi acuta che mi aveva costretto a letto per molto tempo», affermò alcuni anni fa il dottore russo durante un'intervista. Non solo denti e gengive, quindi. L'oil pulling, secondo Karach, aiuta a prevenire, risolvere e contrastare una gran moltitudine di malattie. «In merito alle sue ricerche, è emerso come la terapia possa essere utile in caso di mal di denti, emicranie, ulcere, problemi intestinali, cardiaci e renali. Disturbi di stomaco fegato e polmoni. Nonché insonnia, intossicazioni, malattie del sistema nervoso eccetera. Infine, sembra essere d'aiuto nella prevenzione di alcuni tipi di cancro. Ovviamente per molte malattie c'è ancora bisogno di ulteriori ricerche scientifiche che ne confermino l'efficacia. Tuttavia non si possono non prendere in considerazione i benefici che ne hanno tratto le moltissime persone che lo

utilizzano da anni», spiega il dott. Francesco Santi, Medico Chirurgo Dentista. **Come è possibile che un semplice olio possa essere utile a una così vasta moltitudine di malattie, per altro tutte diverse?** «La terapia non si basa esclusivamente sulle virtù intrinseche dell'olio, bensì sulle proprietà tipiche di questo genere di grassi di "catturare" le sostanze tossiche. In questa maniera tutte le tossine presenti nel cavo orale vengono, per così dire, intrappolate nell'olio ed espulse – una volta terminati gli sciacqui – insieme all'emulsione di saliva e grassi», continua il dottor Santi. Ecco che, se eseguito quotidianamente, almeno una volta al giorno, le tossine presenti nel nostro corpo che la mattina naturalmente affiorano verso l'alto – quindi nella bocca – possono essere espulse insieme all'olio adoperato. Con tutti i benefici che ne può trarre un organismo ben depurato. «In riferimento ad alcuni studi condotti negli ultimi anni, come, per esempio quello diretto dal Department of Microbiology del V. H. N. S. N. College in Virudhunagar (India), attraverso questa semplice pratica si nota un'elevata riduzione del numero totale dei batteri che causano la carie dentale e producono l'alitosi. Per arrivare a tali conclusioni, sono stati scelti due gruppi di volontari: il primo adoperava esclusivamente olio di sesamo e l'altro solo la clorexidina (un noto collutorio). Il risultato è stato più che positivo: l'oil pulling permetteva di ottenere gli stessi identici effetti della clorexidina», spiega Santi. L'oil pulling dovrebbe quindi essere considerato una pratica quotidiana alla stregua del lavarsi i denti. E qui chiediamo al dottor Santi di spiegarci bene come si esegue a livello pratico. «Si prende dell'olio, preferibilmente di sesamo, nella dose di circa un cucchiaino da tavola. Lo si pone in bocca, quindi si mettono a contatto i denti e si comincia a "spingere" e "tirare" in maniera da riuscire a farlo passare attraverso tutti i denti. Si continua così per circa quindici-venti minuti, quindi si sputa il tutto. Bisogna far attenzione a non deglutire l'olio perché è ricco di tossine che, al contrario, tornerebbero nuovamente in circolo nell'organismo». Per completare bene la pratica, alcuni medici ayurvedici consigliano di sciacquare la bocca con acqua calda e sale. Il momento migliore è la mattina a digiuno – se lo si vuole adoperare anche come pratica di disintossicazione – ma va bene anche in altri momenti della giornata, soprattutto per quanto riguarda il benessere di denti e gengive. E' bene dire che se non si ha molto tempo a disposizione, è meglio piuttosto ridurre il numero dei minuti che non la frequenza giornaliera. «Trattandosi anche di pratica di purificazione, le prime volte potrebbe accadere che alcuni sintomi vengano esacerbati. Non bisogna spaventarsi: nel giro di pochi giorni ci si sentirà molto meglio. Anzi, molte persone hanno raccontato di sentirsi più energiche durante il giorno e di dormire meglio nelle ore notturne», sottolinea il dott. Santi. Nel 1996, anche il Daily News riportava la notizia di un sondaggio condotto su più di mille persone che riferivano guarigione di malattie croniche e miglioramenti sintomatici. Seppur vennero segnalate molte malattie come l'artrosi, problemi cardiaci e allergie, i risultati più eclatanti ci sono stati nelle persone che accusavano problemi all'apparato digerente (miglioramento di oltre 150 persone), intestino (110 casi non più affetti da stipsi) e problemi alla testa e collo (758 persone con miglioramenti evidenti). Nel sito oilpulling.com potete trovare molte testimonianze di persone guarite da malattie apparentemente non collegate al cavo orale. «Anche se il miglioramento sintomatico o la guarigione di alcune malattie può essere considerato un risultato soggettivo, è indubbio che a livello del cavo orale, di carie e gengive sanguinanti, i miglioramenti sono evidenti in tempi ridottissimi», conclude il dott. Santi. Una pratica, quindi, che può seguire chiunque è che, soprattutto a livello preventivo, sembra essere molto efficace.

Repubblica – 10.7.13

Amurri, la mia estate fuori dall'Apnea: "Una casa davanti al mare" - Katia Riccardi
Seduti. L'estate sembra arrivare apposta per sedersi, e riposare. Non per tutti. D'estate Lorenzo Amurri si alza in piedi. Sono anni che è seduto su una sedia a rotelle. L'uso delle gambe e delle braccia l'ha perso sulla neve, in un incidente di sci. Era l'inverno del 1997, Amurri aveva 26 anni e faceva il musicista. Sono passati sedici anni, quando arriva l'estate Lorenzo va al mare, lo cerca, lo vuole vicino. "E' l'unico posto dove posso stare in piedi", ha detto. Acqua, neve sciolta. Entrato tra i dodici finalisti del Premio Strega con il suo primo romanzo, 'Apnea' (Ed. Fandango Libri, 251 pp, euro 16), Amurri ha passato l'inverno a presentare la sua storia in giro per l'Italia, sempre in viaggio. Un libro cresciuto nelle vendite grazie al passaparola. La sua storia. "Sono stanco. E' stato un anno intenso, bello, ma ora voglio solo partire". Andare al mare. E' ora di andare. Verso un'estate che sia riposo ma che dia anche luce e spazio a nuove storie. Lui ne ha diverse. Parla guardando negli occhi senza abbassarli mai. Accenna progetti che non racconta, ma ne testa l'impatto. E riesce a dire dove nasceranno e inizieranno a camminare. "Volevo andare a Ibiza, come sempre. Ma quest'anno non me lo posso permettere, ho una pensione di 760 euro e mi ci devo pagare l'assistente. Ho scelto la Sicilia, Porto Palo, sulla punta sudorientale dell'isola. Ho amici a Catania. La ricerca della casa l'ho fatta in rete. E' stata mia sorella a trovare quella 'giusta' su Facebook. Mica facile. Bisogna valutare molte cose. L'accessibilità. Dev'essere al piano terra, avere i bagni grandi per la carrozzina, deve avere il giardino per il cane e il mare vicino. Ne ho presa una sulla spiaggia. Davanti all'Isola delle Correnti. Quattro settimane lì. E trasferisco tutto. Medicine, il mio assistente, il mio letto". Un mese. La danza privata tra Lorenzo e il suo tempo. Anche quello che serve perché una casa, diventi casa sua. "Entro e tolgo tutto quello che non mi piace. I crocefissi, gli oggetti in più. Appendo amache, parei, le mie cose intorno. Non ho bisogno di connessione, mi basta una chiavetta. La mia intenzione è staccare da tutto. E' questo la vacanza. Gli amici, le cene, i bagni, i musei. Il barocco, la sua esagerazione per esempio è molto rock". Poi i libri. Paul Auster, 'Diario D'Inverno'. Josif Aleksandrovic Brodskij e anche 'Abc' di Ausonia, Eduard Limonov, i racconti di Matteo Galiano e David Foster Wallace, 'Una cosa divertente che non farò mai più' e 'A ovest di Roma' di John Fante. Una casa sulla spiaggia. Da raggiungere in macchina e traghetto e ancora macchina. Perché Lorenzo fermo non ci sa stare. E odia volare. "Non è mica sicuro", scrive nel suo romanzo. Certo, "potrebbe succedere un incidente". "Ho cominciato a scrivere per me. Non pensavo che sarebbe venuto fuori un libro. Quando ho finito l'ho mandato agli editori per sapere se fosse degno. Non pensavo di pubblicarlo. Qualcuno non mi ha risposto, Sandro Veronesi invece l'ha fatto subito. E' cominciata così. Finché un giorno non mi è arrivato lo scatolone con i libri. E' stato incredibile. Ne ho preso uno in mano e ho pensato, 'ma non sarà un po' piccolo?'. Ci sono voluti due anni e mezzo per descrivere il

passaggio di una vita. Dalle gambe a senza. Da un orizzonte a uno più basso. Cambi di prospettiva. Dalla musica di una chitarra suonata con le dita, al suono della tastiera di un computer. Battute. Una parola dopo l'altra. Trenta mesi di apnea. "Era dentro ed è uscito. Nessuno si aspettava che sarei riuscito a presentarlo, che avrei parlato. Invece mi è piaciuto. Mi viene naturale affrontare la gente, così come un tempo era naturale stare sul palco a suonare. Non mi stancavo mai, non sarei mai sceso". Tant'è. Amurri sul palco c'è tornato. 'Apnea' è stato un successo. Oltre che il libro più letto nelle scuole. E' la storia di un ragazzo che si ritrova senza la terra sotto i piedi. E' lo sguardo di un uomo che non si è arreso, stupendosene per primo e senza sentirsi un eroe. Sogni infranti che si sono trasformati in sogni nuovi e ancora da fare. In storie che Amurri conserva e vuole scrivere. Davanti al mare anche. "Io ho cominciato a scrivere spinto da Valeria di Napoli, in arte Pulsatilla. Le mandavo i miei racconti finché non mi ha detto, "non sprecarla. La scrittura è il posto dove le gambe ce le hai di nuovo, usale". Lorenzo Amurri ha la musica intorno, addosso. La mischia con i tatuaggi che continua a disegnarsi sul corpo. 'Apnea' cambia ritmo, inizia nell'immobilità, comincia a battere come la paura, a pulsare alle prime reazioni di un corpo diverso, muta, accelera, poi si stabilizza. Questa è la sua prima estate in viaggio dopo aver tirato fuori la sua vita. Due voci. E Amurri la sua lotta la continuerà anche sul blog. Perché "in Italia non c'è educazione civica. Non funziona niente. Dai marciapiedi ai parcheggi, dai taxi per disabili alle entrate nei negozi, dal treno ai ristoranti. Le multe sono troppo basse. Qui c'è questa concezione che i disabili se ne stanno a casa con la copertina sulle gambe e accuditi dalle zie. Non è un paese che contempra una nostra vita fuori. E' come per i vecchi. Non è un paese per vecchi. Non è un paese per disabili. Nel nord Europa è diverso ma la dignità è qualcosa che ti accorgi di aver perso come cittadino quando è troppo tardi". Davanti a un gradino troppo alto magari. O quando il segnale di divieto che dovrebbe tutelarti, è nascosto, sbiadito. Inutile. E' ora di muoversi. La stagione che fa sedere tutti per lui è il momento di andare. Ci sono estati attese, altre da mettere via. "La peggiore è stata quella dell'anno scorso. Avevo licenziato il mio assistente e lui mi ha occupato casa. Mi ha ricattato, per andare via ha chiesto dei soldi. C'erano novecento gradi all'ombra e io avevo la casa occupata. Ho chiamato la polizia, ho chiesto 'ma in questi casi a me chi mi difende?'. Mi hanno consigliato di pagare". Ma tu guarda che fortuna. "Poi è cominciata la ricerca impossibile. L'assistente". Sarebbe un bel titolo nuovo. "A metà agosto la sedia ha cominciato a ferirmi, qui in Italia ad agosto non funziona niente. Sono stato a letto una settimana e mi hanno aiutato i miei amici. Ho assunto una persona. Dopo qualche giorno aveva un soprannome, 'l'assistente assistito', faceva solo danni. Un capolavoro. I miei amici hanno assistito me e l'assistente. Poi si sono messi insieme infatti. Era ovvio". Dopo è stata la volta di un filippino "assurdo, troppo veloce in tutto, un incubo. Infine è arrivato 'l'omone'. Italiano. All'inizio mi era sembrato la salvezza. Due metri e otto di forza. Ma si è rivelato il più inetto di tutta la mia vita da disabile. Eravamo partiti per Ibiza ma era talmente un casino che sono dovuto tornare a Roma. Ho richiamato il filippino. Non c'era più. Alla fine ho trovato Giorgio. Lui". Lo indica. Giorgio sorride, sembra uscito da un libro anni Cinquanta. Occhiali con la montatura nera, gentile, cavaliere, silenzioso. Canta spesso, anche lui ama la musica. Segue Lorenzo con lo sguardo, sa quando lasciarlo solo e quando restare. Si muove senza far rumore, lo fa a ritmo. Partiranno insieme, e come lui amerà guardare l'Isola delle Correnti.

Corsera – 10.7.13

2050: se i campi non danno di più, sarà un mondo affamato – Elisabetta Curzel

Per il 2050, la sicurezza alimentare del pianeta sarà garantita se la produttività agricola attuale aumenterà di una quota compresa tra il 60 e il 110%. L'analisi, pubblicata su PlosOne, conferma le proiezioni degli esperti sulle urgenze alimentari del prossimo futuro. Lo studio è stato effettuato da un team dell'Università del Minnesota, prendendo in considerazione le quattro colture principali alla base dell'alimentazione mondiale (mais, riso, grano e soia) e ha evidenziato un problema: al momento, siamo molto lontani dai risultati auspicati. POCA CRESCITA - Il tasso odierno di crescita annuale, infatti, si colloca tra lo 0,9 e l'1,6%; per la metà del secolo, sarà possibile raggiungere un aumento globale limitato al 38-67%. Di gran lunga inferiore alle future necessità. Il problema, secondo gli studiosi, è preoccupante soprattutto nelle aree in cui si registra un forte contrasto tra la crescita della popolazione e il declino della produttività agricola. L'esempio riportato nello studio è quello del Guatemala, dove alla crescita demografica di un popolo la cui dieta è tradizionalmente basata sul mais corrisponde una costante diminuzione della produttività locale di questo tipo di raccolto. SOLUZIONI - Secondo Deepak Ray, autore principale della ricerca, è necessario puntare non sull'estensione della superficie delle aree coltivabili, quanto piuttosto sul miglioramento dell'efficienza delle terre attualmente coltivate. Fondamentali, inoltre, risulterebbero essere alcune strategie aggiuntive, come la riduzione dei rifiuti alimentari o la scelta di un regime dietetico sempre più vegetariano. Sfamare il mondo, però, qualunque sia la direzione prescelta, non sarà facile. UN CAMBIAMENTO EPOCALE: PIÙ PESCE CHE MANZO - Il Rapporto 2013 presentato dall'Earth Policy Institute (l'istituzione fondata da Lester Brown, uno dei massimi esperti mondiali di problematiche ambientali) menziona un cambiamento, relativo all'anno in corso, definito «epocale». Per la prima volta nella storia moderna, la produzione mondiale di pesci d'allevamento (66 milioni di tonnellate nel 2012) ha superato quella di carne di manzo (63 milioni di tonnellate): un dato che parla non solo di «un cambiamento storico nella produzione alimentare» ma anche di «un cambiamento che al suo interno è una storia di limiti naturali». PROTEINE E GEOGRAFIA - Tradizionalmente, il consumo di proteine animali è legato alla geografia dei luoghi abitati. Territori con vaste praterie (come Stati Uniti, Brasile, Argentina e Australia) hanno sviluppato il pascolo del bestiame, mentre aree come il Giappone hanno attinto alle riserve ittiche marine. Lo sfruttamento esagerato di ogni possibile risorsa ha però ridotto le possibilità, e ogni soluzione, oggi, presenta forti limiti. Quelli relativi al consumo di carne di animali da allevamento sono noti (dall'utilizzo di antibiotici alla produzione di CO2); meno conosciuti sono i problemi relativi all'acquacoltura. PESCE POCO SOSTENIBILE - Chi pensa di essere più ecosostenibile perché si nutre di pesce di allevamento, forse non conosce tutti i fattori in gioco. Salmone e gamberetti, ad esempio (specie tra le più popolari e richieste), sono sì di allevamento, ma sono carnivori e si nutrono di farina di pesce prodotta a partire dal pesce pescato

in maniera estensiva negli oceani. Il passaggio quindi, per quanto non immediato, esiste ed è tangibile: l'allevamento dei gamberetti, per esempio, viene considerato responsabile di oltre la metà della perdita globale delle mangrovie dell'intero pianeta, sradicate per fare spazio agli impianti di acquacoltura. In tutto il mondo si stanno esplorando strade diverse per rispondere alla domanda di cibo. Intanto l'Earth Policy Institute propone la sua soluzione: mangiare meno carne, latte, uova e pesce, e rallentare la crescita della popolazione.